

LA BUSTINA DI MINERVA

di Umberto Eco



La smentita della smentita

In questa rubrica ho affrontato più di una volta il tema delle smentite alle interviste, rilevando come una smentita possa essere controbuttata solo se si dispone di risposte scritte, di una registrazione, o di testimoni fedegegni che fossero presenti al momento dell'intervista. Un giornalista parlamentare mi aveva scritto ricordandomi che spesso gli uomini politici ritengono egualmente opportuno prima dire una cosa e poi smentirla, e certo non concordo con questa pratica scorretta, ma questi sono i rischi del mestiere. Se l'intervistato si rimangia quello che ha detto, il giornalista che non disponga di prove pubbliche deve abbozzare, perché non è un agente giurato, e la sua testimonianza vale quella dell'intervistato.

Se l'intervistato smentisce e l'intervistatore smentisce la smentita, ma senza prove, il risultato è che il lettore finisce per non credere più a nulla. La settimana scorsa ho letto una lettera in cui lo smentitore dice di non aver mai rilasciato una certa dichiarazione al giornale, e il giornalista risponde che la frase virgolettata era già stata pubblicata altrove come autentica. Dico, è il modo?

Solo la carità di corporazione mi trattiene dal fare esempi concreti. Pertanto mi limito a un esempio fittizio che però, credetemi, riproduce lo stile normale della smentita alla smentita.

LETTERA DI SMENTITA. Egregio direttore, in riferimento all'articolo "Alle Idi io non vidi" apparso sul numero scorso del suo giornale a firma Aleteo Verità, mi permetto di precisare quanto segue. Non è vero che io sia stato presente all'assassinio di Giulio Cesare. Come può cortesemente evincere dall'accluso certificato anagrafico, io sono nato a Molfetta il 15 marzo 1944 e pertanto molti secoli dopo l'infausto evento, che d'altra parte ho sempre deprecato. Il signor Verità deve aver equivocato quando gli ho detto che celebro sempre con alcuni amici il 15 marzo del '44.

E' parimenti inesatto che io abbia detto in seguito a tale Bruto «ci rivedremo a Filippi». Preciso di non aver mai avuto contatti con il signor Bruto, di cui

sino a ieri ignoravo persino il nome. Nel corso della nostra breve intervista telefonica ho effettivamente detto al signor Verità che presto mi rivedrò con l'assessore al traffico Filippi, ma la frase è stata pronunciata nel contesto di una conversazione sulla circolazione automobilistica. In tale contesto non ho mai detto che sto ingaggiando degli assassini per eliminare quel pazzo traditore di Giulio Cesare, bensì «sto incoraggiando l'assessore a eliminare il traffico in piazza Giulio Cesare».

La ringrazio e la saluto distintamente, suo Preciso Smentuccia.

RISPONDE ALETEO VERITÀ. Prendo atto che il signor Smentuccia non smentisce affatto che Giulio Cesare sia stato assassinato alle Idi di Marzo del '44. Prendo pure atto del fatto che il signor Smentuccia celebra sempre con gli amici il 15 marzo del '44. Era appunto questo curioso costume che volevo denunciare nel mio articolo. Il signor Smentuccia avrà forse ragioni personali per celebrare con abbondanti libagioni quella data, ma ammetterà che la coincidenza è perlomeno curiosa. Egli ricorderà inoltre che, nel corso della lunga e consistente intervista telefonica che mi ha concesso, ha pronunciato la frase «io sono del parere di dare sempre a Cesare quel che è di Cesare»: una fonte molto vicina al signor Smentuccia — e della quale non ho ragioni di dubitare — mi ha assicurato che ciò che Cesare ha avuto sono ventitré pugnalate.

Rilevo che in tutta la sua lettera il signor Smentuccia evita di dirci chi in definitiva abbia vibrato quelle pugnalate. Quanto alla penosa rettifica su Filippi, ho sotto gli occhi il mio taccuino dove sta scritto senza ombra di dubbio che il signor Smentuccia non ha detto «mi rivedrò col Filippi» bensì «ci rivedremo a Filippi».

Lo stesso posso assicurare circa la minacciosa espressione nei confronti di Giulio Cesare. Gli appunti sul mio taccuino, che ho sotto gli occhi in questo momento, dicono distintamente: «sto in...giando assai eliminare tr pazz Giulio Cesare». Non è arrampicandosi sugli specchi e giocando sulle parole che si possono evitare pesanti responsabilità, o mettere il bavaglio alla stampa.